



SCIACALLAGGIO MEDIATICO

Franco Malnati

Bergamo, 12 settembre 2006

Il recentissimo “revival” della “operazione Cavallo” da parte degli sciacalli mediatici richiede una immediata e drastica presa di posizione, e il sottoscritto, impegnato da sempre nella ferrea e intransigente difesa dei Principi di Casa Savoia, non intende assolutamente tirarsi indietro.

La prima cosa da dire, gridando alta e forte una sacrosanta indignazione, è che non è legittimo, in un Paese civile, tendere tranelli alle persone sottoposte a misure detentive, imbottendole di psicofarmaci, piazzando microspie nelle celle, e infiltrando pseudo compagni di sventura chiaramente incaricati di estorcere dichiarazioni compromettenti da registrare e rivolgere contro la vittima. Questo facevano, per quello che mi risulta, solo la GESTAPO e il KGB. Probabilmente lo fanno adesso, in Cina, i comunisti cinesi, le cui malefatte non sono ancora completamente note in quanto coperte dalla persistente dittatura. Qui, in Italia e in Europa, non si è mai sentito nulla del genere, neppure nei confronti dei mafiosi, dei terroristi e degli assassini plurimi.

Chi ha autorizzato una tale forma di spionaggio? E perchè mai? Il caso giudiziario è banalissimo: esso riguarda un affare di video-giochi (di competenza del Tribunale di Como), e una pretesa corruzione dei Monopoli di Stato (di competenza del Tribunale di Roma), che i giudici di Potenza avevano precedentemente assemblato trasformando il tutto in una associazione a delinquere, e che ora probabilmente essi vorrebbero trattenere a qualunque costo, pur essendo venuto meno il contenuto della pretesa associazione a delinquere, e pur essendo sparito qualsiasi addentellato che giustifichi la loro competenza territoriale. Mi rivolgo alle persone per bene: vi sembra logico che per una questione siffatta ci si comporti così?

Prescindiamo dalla persona coinvolta. Fosse anche l'ultimo degli uomini e delle donne, quello che è stato fatto merita durissima censura.

Ma la sottile malvagità sta anche nel tipo di argomento che è stato introdotto (è evidente, a ragion veduta e non per caso) al fine di danneggiare il più possibile il bersaglio indifeso della manovra.

L'interlocutore doveva portare il discorso su di una vecchia storia, che non aveva nulla a che vedere col processo attuale, e raccogliere frasi da usare strumentalmente, in modo da fare apparire, nientemeno, la inesistente confessione di un omicidio, e da accreditare l'immagine di un individuo torbido, criminale, indifendibile, possibile capobanda della famosa associazione a delinquere!

Adesso vi spiego per quale ragione questa confessione, anche se vi fosse stata, non sarebbe attendibile (per cui, giustamente, ribadisco la parola “inesistente”, e se volete la ripeto anche due o tre volte, magari addirittura all'infinito).

La spiegazione è semplicissima e inconfutabile.

Vittorio Emanuele non ha mai saputo a suo tempo, e non può sapere neppure oggi, beninteso di scienza propria, se effettivamente i due colpi partiti dal suo fucile la notte del 18 agosto 1978 abbiano o meno ferito Dirk Hammer.

Si trattò, più precisamente, di un colpo sparato in aria a titolo di avvertimento contro Pende che lo stava insultando e minacciando dall'alto della sua barca mentre lui stava ricuperando il gommone che gli era stato rubato, e di un secondo colpo esploso involontariamente durante la colluttazione provocata dall'aggressione fisica del Pende, che gli era saltato addosso facendolo cadere in acqua. Il ragazzo Hammer non era affatto in quel luogo, bensì all'interno di un'altra barca, a notevole distanza. Chi poteva sapere con certezza dove fossero finiti i due proiettili? Vittorio Emanuele no di sicuro. Per questo, quando alcune ore dopo si seppe di un ferito, egli onestamente non fu in grado nè di confermare nè di escludere che il ferimento fosse dipeso dalla sua arma. E sotto tale profilo, se ancora adesso gli si chiedesse una risposta sul punto, dovrebbe mantenere la stessa posizione.

La soluzione non poteva (e non può) essere che strettamente tecnica. Il giudice francese Bréton, dopo l'accusa iniziale al Principe, dispose le necessarie perizie balistiche, le quali stabilirono, senza ombra di dubbio, l'assoluta impossibilità di un nesso tra il ferimento e i due colpi di fucile. Ne derivava una sola ragionevole conclusione: che il giovane tedesco era stato ferito in un modo diverso, estraneo a Vittorio Emanuele.

Infatti Bréton, nel giugno 1980, rilasciò ad un giornalista di “Gente”, Piero Capello, una lunga intervista, nella quale scagionava apertamente il Principe, e lamentava che un'altra persona (indicata specificamente nell'intervista) fosse

(Continua a pagina 2)



(Continua da pagina 1)

riuscita ad allontanarsi verso l'Italia con una pistola dalla quale mancavano due colpi, e non si fosse più ripresentata in Francia nonostante ripetute intimidazioni. Aggiungeva di avere richiesto al governo italiano una rogatoria perchè quella persona fosse interrogata, e di essere in attesa dell'esito.

Come mai, allora, vi fu il processo di Parigi, nel novembre 1991, sempre contro Vittorio Emanuele? E come mai dell'indagine nei confronti dell'altro personaggio non ha parlato più nessuno?

Io non lo so. Riferisco unicamente i fatti. So che Bréton fu trasferito altrove (mi pare, a Tahiti, un'isola dell'Oceano Pacifico amministrata dalla Francia). So che negli Anni Ottanta la Francia fu governata dalla sinistra, e l'Italia dalla grande alleanza consociativa. So che la rogatoria finì misteriosamente nel nulla. So che il Principe dovette presentarsi alle Assise di Parigi in stato di rinnovata detenzione (dopo tredici anni di libertà provvisoria), e che sadici giornalisti italiani si sbellicarono dalle risa vedendolo in manette (l'onorevole Piro li chiamò pubblicamente "mascalzoni").

Poi, però, so anche che una giuria popolare rispose al quesito postole sul punto di fatto (se cioè l'imputato avesse o meno ferito Dirk Hammer) con un NO grande come una casa. Il che significava ritornare alle conclusioni di Bréton di undici anni prima. In base, ripeto, alle perizie balistiche. E questo significava anche che, se qualcuno voleva rivendicare qualcosa per la morte del ragazzo, doveva rivolgersi al vero colpevole, mai perseguito e mai ricercato.

La parte civile (il padre di Dirk, che adesso torna a galla chiedendo soldi giocando sulla sporca storia spionistica di Potenza!) non si accontentò del verdetto inequivocabile. Andò in Cassazione, ma si vide respingere il ricorso.

Cosa cavolo si vuole ancora? Come si osa riaprire una vicenda che puzza, sì, ma puzza dalla parte opposta, e non dalla parte dei monarchici? E come si permettono certi sciagurati pennivendoli (di sinistra, di centro e di destra: qui non si salva nessuno, o quasi) di continuare a scrivere ossessivamente del "povero giovane tedesco ucciso da Vittorio Emanuele"?

Se avessimo una giustizia italiana funzionante, Casa Savoia avrebbe a disposizione una brillante e sicura risorsa, quella di querelare o citare in sede civile decine e decine di giornalisti, di direttori e di editori. Purtroppo non è così, almeno pare. Comunque non è detto che qualcosa non si possa fare per finirla con questo scandalo.

Un'ultima parola, rivolta ai militanti monarchici, e, più ancora, a quella massa potenziale di persone che potrebbero domani essere sensibili al richiamo di una forza politica nuova che si proponesse di riformare profondamente lo Stato attuale, ormai obsoleto dopo sessanta anni di malgoverno e di distruzione di valori.

Occorre molto discernimento, molta capacità di critica, molta indipendenza di valutazione per resistere alle ondate velenose della diffamazione quotidiana, che parte dai giornali e dalle televisioni. Troppa gente è fragile e passiva di fronte al monopolio della informazione detenuto da una certa parte politica ed istituzionale. Alcuni amici mi hanno chiamato costernati, preoccupati, quasi convinti dalle sciocchezze che arrivano da quella parte. Sono stato costretto a rispondere in modo brusco, e me ne dispiace. Capisco che sono tutti in buona fede, che si sentono traditi, isolati, sbeffeggiati, delusi, che vorrebbero i Principi felici e stimati e non concepiscono di ricevere ogni giorno colpi bassi.

Ma devono capire che la monarchia è un'istituzione, per cui chi la difende è esposto per forza di cose alla lotta politica. Purtroppo, non si può vivere solamente di celebrazioni, banchetti, ordini cavallereschi, omaggi ai Reali, e altre cose serene. Abbiamo nemici brutali che ci combattono con tutti i mezzi, e noi dobbiamo affrontarli.

Non servono rinunce patriottiche, mani tese, buonismo a senso unico. Quelli che oggi, nelle nostre file, criticano ferocemente i Principi, sono sostanzialmente gli eredi di coloro che in passato hanno aperto la strada all'attuale stato di cose. Quelli che prima del referendum non hanno voluto "rompere" con i partiti del CLN chiamando a raccolta tutti coloro che volevano difendere la Corona. Quelli che hanno consigliato a Re Umberto II di partire anziché destituire il governo della frode, costasse quello che doveva costare. Quelli che hanno messo zizzania tra il Re in esilio e il giovane figlio. Quelli che hanno mantenuto in essere per decenni un dualismo con il ramo Aosta, e che oggi rialzano la testa con chissà quali obbiettivi. E non è finita!!

Io, da questo modesto pulpito, mi ispiro a Borrelli, e proclamo con tutte le mie forze l'invito per tutti gli amici, a qualunque "orticello" appartengano, a coniugare il famoso verbo "resistere". RESISTERE, RESISTERE, RESISTERE.

Franco Malnati

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - tricolore.associazione@virgilio.it